

Maria Alloisio

LIBERTÀ DI PELLE

Prefazione

È un miracolo.

Un piccolo grande miracolo e non un miraggio. Il piccolo grande miracolo della lungimiranza, dell'attesa, di un lavoro quasi quotidiano, certamente continuo, che va avanti da molti anni; il Circolo Poetico Correnti ha oggi trovato una voce nuova e forte, la piccola voce di una grande poesia.

Non siamo tra coloro che ritengono il dolore necessario alla scrittura ma pensiamo che se c'è, se insiste e preme forte da ogni parte, sia necessario isolarlo, come si isola un virus, e lavorarci sopra tutti i giorni, senza temerlo, ritrovandolo tutte le mattine appena svegli accanto a sé, portarlo in laboratorio e lì scriverci sopra righe e righe, pagine e pagine di versi che lo analizzino nei suoi più atroci particolari, nella sua orribile introduzione nell'anima e nel corpo. L'anima e il corpo di Maria Alloisio. Ma anche della nostra anima e del nostro corpo. Corpo. Ecco una parola fondamentale per capire, per essere attraversati dalla poesia del dolore di Miri.

Non fingerò di conoscerla perfettamente, di essere amico suo da anni; l'ho appena conosciuta ma da anni leggo i suoi versi e credo di poterne accennare, perché li amo.

Ha scritto Marina Cvetaeva: "Una persona che non mi abbia letto tutta, da

Album serale (infanzia) fino all'Accalappiatopi (oggi) non ha diritto di giudizio.”

Lungi da noi, con queste righe, la volontà di esprimere un giudizio sull'opera di Miri, non siamo critici; c'intriga però l'affermazione della Cvetaeva, la quale richiede se non altro l'impegno a scandagliare la cronologia di un autore. La cronologia, essa sostiene, è la chiave per la comprensione.

Anni fa, durante un'edizione di Poesia a strappo in quel di Pandino, ci accorgemmo che i versi di “Lavarsi la sera” erano magnifici. Ci venne voglia di leggerne altri, cominciammo ad avere un occhio particolarmente attento alla produzione di Miri Alloisio.

Questa raccolta dimostra che non ci eravamo sbagliati e ci fa venire voglia di leggere tutto di Miri, in ordine cronologico, fino ad oggi, per capire, per penetrare quel suo mondo rurale, apparentemente chiuso ed invece affacciato sulla universalità e per convivere con la sua fisicità, col suo essere corpo, vivisezionato con intransigenza ma contemporaneamente accudito con uno slancio amoroso che non è autoerotismo ma bensì dono, offerta, e in definitiva un omaggio alla vita, come se cantasse, con perfetta intonazione, un inno all'amore fisico quanto a quello spirituale, alla nostalgia della perdita, al dolore dell'abbandono ma anche alla speranza del ritrovarsi, del congiungersi, del farsi doppiamente anima. Quella dell'autrice

e della sua poesia.

Provo a scrivere sui versi di Miri.

Innanzitutto ho sentito il caldo e il freddo. Quando Miri sente caldo, fa caldo, noi sentiamo caldo. Quando lei ha freddo, perché fa freddo, noi sentiamo freddo. E li vediamo anche; caldo ci fa vedere certi colori, freddo ce ne fa vedere altri. E lei usa le parole, caldo e freddo, non per evocare ma perché lei sente caldo, lei sente freddo; la pelle suda, trasuda anzi, quando fa caldo e si ritira, raggrinzisce, quando fa freddo. Noi non siamo la stessa persona nei due momenti opposti. Il nostro corpo è diverso e noi reagiamo diversamente nei confronti delle cose della vita quando siamo infreddoliti oppure oppressi dal caldo. Perciò è tanto importante che Miri ci dica che è caldo, che è freddo; perché lei è diversa nei diversi momenti, che spesso coincidono con le stagioni, e pure noi non siamo gli stessi a tutte le latitudini. Persino l'amore è diverso, il cibo è diverso, tutto cambia sotto la luce incandescente dell'estate o sotto quella livida dell'inverno.

L'alternarsi di caldo e freddo, delle stagioni, si accompagna all'alternanza quotidiana del mattino e della sera, del farsi giorno e del farsi notte. E qui è lo stesso; il corpo di Maria, ipersensibile, registra ogni piccola variazione, tutte le minuscole mutazioni che avvengono attraverso le ventiquattro ore e reagisce di conseguenza ed ha fame oppure no, ha sete oppure no, vuol

essere accarezzato oppure no, vuol correre o vuol restare immobile nel letto, vuol giocare oppure no, gridare o restare muto. Però sempre, in ogni momento, è spinto da una forza che sovrasta ogni cosa, e vuole scrivere. Ritorna sempre alla parola scritta come se tornasse alla culla, anzi oltre, come se tornasse al grembo materno e anche oltre, in quel di là da cui siamo venuti e che non è, o pensiamo possa non essere, lo stesso di là nel quale siamo destinati ad andare.

Il caldo e il freddo, la luce ed il buio, l'amore e la mancanza d'amore. La poesia di Miri è un'altalena che entra ed esce in questi opposti emisferi e con la quale, giocando ad andare su e giù, si impara a vivere. Sì, leggendo poesia, l'alta dei grandi poeti si impara a vivere, o meglio, a sopportare meglio la vita ed il suo inevitabile contrario. E volutamente non uso la parola che nemmeno Miri usa nelle sue poesie; ma ciò che non si descrive, perché non può essere descritto, ugualmente c'è. In ogni attimo vitale che Miri descrive di sé, del suo mondo, dei suoi familiari, degli animali e persino delle cose inanimate, che per il poeta pure hanno un'anima, si sente la presenza di ciò che non può essere descritto perché appartiene al mondo che non è più tale, nel luogo dove tutto sparisce e non vi è più luogo, nel tempo che non trascorre e non può essere misurato. Perciò diventa così importante trascrivere e rendere onore a tutto quel che ci circonda e ci rende uguali e diversi allo stesso tempo. Si potrebbe dire lo stesso per altri poeti,

per altri libri di poesia? Certamente. Ma certamente non per tutti, solo per alcuni, pochissimi; pochissimi difatti ci fanno ri-vivere, pochissimi ci “insegnano” a vivere, pochissimi ci fanno battere il cuore come se avessimo fatto insieme una corsa, pochissimi ci portano dentro il loro caldo, dentro il loro freddo, dentro al loro corpo martoriato, fin dentro la loro anima luminosa.

Per questo dono dobbiamo ringraziare Miri Alloisio; per lasciarsi attraversare dal dolore e renderlo a noi più accettabile, con la lettura della sua poesia.

Le Poesie

Ululati di lupo

I piedi non lavati

Madre ...

ripetevo insieme alle tue labbra le preghiere,
mentre rimboccavi le coperte con le tue rughe dentro le mie pupille,
mentre i miei piedi sporchi agitati dal caldo e dal vento
ansimavano di libertà fra lenzuola di marsiglia.

Donna rurale di calli vissuti,
tra l'ombra e il sole delle tue braccia
imparavo il linguaggio delle galline
e il muoversi del cane.

Sere di luna calde, di giochi infantili,
di godute filastrocche,

di piedi nudi.

Meravigliosi piedi nudi

Amore

Le coperte si prendono il tuo corpo.

Guardami

il seno strappato alla vita con dura violenza

le mani callose che non temono il tempo,

le verità che si perdono,

i miei occhi.

Cercati lì

Piango

piango in minuscolo per ascoltare il rumore delle lacrime
che scivolano violentemente lungo il viso

piango in minuscolo per ascoltare emozioni calde
balsamo delle ferite di giorni stravolti

piango mentre le dita accompagnano il baccello di vita
che scorre lentamente fino a sciogliersi nella conca del seno
lasciando fertile la pelle dell'anima.

La botte grezza dei sentimenti

Lavarsi la sera

Calato il sole

lo sporco faceva ricami sul mio esule corpo
con le gambe magre sporche di fieno del lavoro paterno,
con le mani di fango quando lo stagno giocava con me,
con la faccia non bella nascosta fra mani sporche di sapone,
in piedi dentro una vaschetta calda,
sotto il portico che profumava di campi tagliati,
ero lì che mi lavavo.

Finito il sole

con i seni non ancora accennati,
con i profili dell'inguine,

in piedi dentro una vaschetta calda nascosta dalla mia ingenuità,
ero lì come mia madre creò.
Che bello lavarsi la sera

Non vi riconosco

Si dilata la pupilla, si abbassa lo sguardo ...
si difendono dal nemico che stravolge l'animo.

Ossa dure

L'occhio selvatico

Mi guardo intorno

il rotondo dell'occhio appare lì dietro il pilastro.

E' arrivato il mondo che credevo perduto;

lo sguardo del lupo

l'occhio selvatico

purezza dell'animo,

selvaggio del dentro.

Ho imparato dai bambini a ripararmi

dalla pioggia sotto il carro

Libertà di pelle

Sensazioni calde che avvolgono le mie gambe
sprigionando l'unto della pelle che trasuda.

Lente gocce di afa che riempiono il solco del seno

trasformandolo in onde piene e cariche d'ogni colore del blu del mare,
mentre i profumi che escono toccano il cuore e baciano lo stupore della vita.
Libertà di pelle che si riscatta fra sentimenti e fragranze
nello sbattere d'ali fra vie di città passata,
nel sudore di pelle d'anima,
nell'hambre de l'alma,
negli specchi disfatti
nel mio seno, dove
nemmeno tu m'hai fatto dimenticare occhi stravolti dalla malattia.
Lunga trafila di benedetti giorni, di ombre cercate, di mani impaurite
croste di piedi dimenticate nella pupilla dei colori estivi
Ed ora.....
all'alba delle rughe, si unge la pelle di profumo caldo
e le gambe lentamente sorridono, aperture di un passaggio.

Ho imparato dai bambini a ripararmi dalla pioggia sotto il carro

Ostacoli nemici del sole

Frammenti di cuore imbalsamati fra membra incatenate

Spranghe di ferro dure a sciogliersi

Corpo bagnato dalla bufera,

che strappa il nodo alla gola e lo butta nel pozzo.

Scarpe bagnate,

vecchie,

a forma di sentimenti.

Orizzonti perduti.

Albe strappate a metà.

Ma quel giorno che pioveva

ed il dentro mi calpestava

imparai dai bambini a ripararmi dalla pioggia sotto il carro.

Fu festa da allora.

Al chiaro di luna

Nei tuoi cassetti di sposa
lenzuola di lino e tessuti di dota,
mai messi per non sciupare la loro bellezza.

Tra le tue vesti
mutande ricucite, e maglie senza pizzi
sciolgono l'ebbrezza della tua pelle vera,
mentre un profumo d'antico inebria la camera
e quel filo per imbastire del passato rimescola un soave e rurale amore

Le lotte passate sono vestite di chiaro di luna
e il letto trasuda

di paure infantili fra le tue gambe.

Ti cerco....!

Lo sguardo si posa sulle mani rugose
e si veste di meravigliosa imperfezione
snodata fra tradizioni contadine.

Madre non lasciarmi mai

Il sapore delle noci

Ho pianto

Ho pianto abbracciata al mio cane

mentre lo sguardo di mia madre

mi portava indietro nel tempo.

L'odore di fieno tagliato

e il caldo che trapanava le mie ossa

mi scaldavano lo stomaco,

ormai malato dal distacco.

Non ho parole, solo sguardi

perdite dei miei sassi e delle mie strade,

così non ritorneranno mai più

Macchie viola

Ho violentato il mio corpo

quando il sole affondava i suoi raggi

fra il sudore del non sentirmi

e le mani sporche di terra dimenticate fra le colle dell'orto

sognavano muri scrostati e lenti pensieri

e le lune dei giorni, obliate nella frenesia dei passi

uccidevano teneri germogli.

Ho violentato il mio corpo

quando lo spirito ha perso l'immaginazione dell'acqua e dell'aria

e la pelle è diventata arida e amara,

e la fiele riempiva anche gli ultimi alveoli dell'amore

di radici amare.

Ho violentato il mio corpo

quando la mia anima s'è dimenticata del fruscio del vento,

del cambio delle stagioni

e gli ormoni picchiavano contro il profumo di marsiglia

chiuso a chiave nel sottoscala di bambina,

mentre lenzuola fiorate nel vecchio armadio

aspettavano l'alba di nuove rinascite.

Ho violentato il mio corpo

quando le cicatrici volavano fra le dita dei piedi,

fra le gambe ormai secche

e urli indifesi spaccavano il filo sottile delle emozioni.

Ho violentato il mio corpo e la mia anima è morta

Il mio serraglio

dedicato a Maria Carrera

Per te

E mentre il mio cuore si disfa
come letame al sole,
sento un forte dolore
che mi riporta nel buco
dove trovo fragili larve,
che temono la luce
e tessono il loro spirito senza sole e luna.

Potrei insegnare loro a ballare
e ungere la loro pelle con i colori del tramonto
ma la mia pelle vuole muoversi al ritmo delle stagioni.
Con un bacio fra le gambe abbandono il rancore.

Solamente così

Fa freddo
e il freddo impedisce di evaporare
e trattiene la pelle all'anima.

Vorrei che tu entrassi qui,
senza forzare il tepore del posto
ma solamente così
scivolando insieme alle mie lacrime;
senza trattenere,
senza chiedere
ma solamente così
accarezzando i passi,
le paure,
affinché i lupi possano sentire ed ululare
ai nostri fragili singhiozzi.

Un giorno

E mentre il sole spalanca le tue braccia viola
non farlo scappare via,
abbraccia il calore della sua poesia
che asciuga le tue ossa stanche
e ti colora le labbra di gemme rosse.
Sfiora i suoi raggi e usali a riscaldare la tua frenesia,
fanne impacco ai tuoi capelli
che cambiano colore ad ogni tuo sogno.
Non aspettare che richiuda la finestra
e si nascondi;
Lui ed io saremo con te,
per addolcire le buche che incontrerai sul freddo asfalto,
per far ballare le tue corde ormonali,
senza freddi inganni.
I raggi sussurreranno soavi parole,
spalanca la tua bocca amara
e accarezza i tuoi occhi spenti
prendi il dolore

che ti spacca la fiele
usalo a disegnare il contorno del tuo viso,
non cedere alla fredda chimica,
ma balla il Punk con il tuo corpo
per sentirne il male alle gambe
Il sole ed io saremo lì

Ti cerco

Nettare d'api

Scivola sull'asfalto la paura,
rimbalza sull'ombra del sole
e ricama dolcissime trecce con la luna
che apre la strada al suo nuovo confine.

I colori delle membra ammalate
dipingono pomeriggi peruviani
dove il giallo e il rosso

sussurrano parole larghe
e la bocca si dimentica del male.
Il caldo rumore del mezzogiorno
si riempie di acqua fresca,
scivolano via pensieri malati.
Le formiche nei piedi
rincorrono nuove albe,
escono fuori e seccano nella terra.
Gli oggetti si fermano
e le api ammorbidiscono
le gambe che tremano.

Ho freddo

Le mie ossa piangono
le gambe chiedono calde lenzuola
volano le grida sopra le mani stanche;
la forchetta perde la forma, si capovolge nei cerchi sbiaditi
sulla tovaglia che perde ogni confine
e i quadretti rossi diventano neri.
Il sole è caldo
le spalle chiedono di più
ho il pianto soffocato nella tasca di un grembiule ingiallito..
Ieri sera vicino al bidone dello sporco
una donna si sfregava gli occhi,
ho visto l'ombra delle sue lacrime pesanti..
volevo parlare con lei,
ma se n'è andata prima di me ...
Il confine dei dolori è troppo fragile
vorrei una barriera che dividesse la vita dal male.
fatto di povera gente, di passi pesanti,
di attaccapanni pieni di giacche e cappelli.
Nessuno mi ascolta,
rimbomba la mia poesia

sulle braccia che chiedono sale,

sul mondo perduto

sul mio viso che ha freddo.

Ho freddo e

fuori c'è il sole

Penombra femminile

Il volo dell'aquila

Attimi di amarezza

oblio di mani morte

fiumi di parole su carta, mangiata dalle tarme nelle tue credenze;

lì si è scoperto il mio cuore

ho perso la bussola

e si sono rotte le prue

scagliandosi contro lo scoglio

fra le amare presenze di fantasmi.

Poi un giorno

vagando fra la morte e la vita

il vento m'ha strappato i capelli,

i lupi tenendomi stretta ai loro seni hanno sussurrato

l'universo infinito dell'amore,

l'alba e la prima stella.

“Svegliati rincorri lo sciamano dei misteri,

strappa la pelle vecchia,

succhia nettare che rinforzi i tuoi piedi,

distilla le lacrime

e fanne un balsamo alle ferite”

Ricordi

E vagando fra pagine vecchie di diari assopiti
trovo l'universo di un'ala d'uccello
che sbatte contro il vetro
ricucito insieme con farina di colla.
E toccando le parole
si risvegliano i rami dal letargo invernale
ed i miti sorridono svanendo fra l'ombra del presente.

E mentre i rami secchi
s'annidano fra le ali sporgenti
di un nido abbandonato
si sveglia la memoria
si sveste
si guarda la pelle calda fra le coperte della nebbia,
poi riprende il volo
portando con sè i colori funesti
lasciando il calore grezzo
che asciuga le ossa
mentre giacciono fra sconnessi pendii sulla terra.

Ballare

E mentre il sudore
trapassa l'inguine e lo supera,
toccando la musa dove il maschio si perde,
io voglio le tue dita
che fanno vibrare
le ossa mie magre,
scalfite dentro un quadro senza cornice
di una giovane pittrice.
Sorretta dalla tua pelle,
perdo i giorni
e incontro la bocca
sopra di me,

bersaglio di silenzi animati dalle tue labbra
ed i dolori a forma di vecchi scheletri
di lupo affamato
si alzano e riprendono a ballare
con la speranza, snodata fra le pieghe della bocca
che sa ammorbidire le angosce
con la leggerezza di grezzi gesti.
Con lo sguardo dritto
a quelle gambe scoperte,
nelle serate calde e fra soavi profumi
tu mi entri ..

Penombra femminile

Rimani nascosta dietro al pilastro
e difendi i tuoi piedi sacri.

Rimani nascosta
e balla sotto il tavolo
toccando le ginocchia
di lui che scegli.

Rimani lì,
senza ostentare la bellezza della pelle
che trasuda di profumi d'incenso e sandalo.

In Penombra
le gambe scoperte usciranno,
fra i flamenchi ambrati al sole
ed i rugosi calli sentiti fino in fondo al cuore
le ali si apriranno al punto infinito
e la grezzità si scorgerà vellutata al tramonto.

Rimani lì,
la tua bocca ululerà
senza turbare la quiete della quercia,
la tua arte prenderà forma uscendo dalle pastiglie
che si scioglieranno fra i colori delle tempere
e le tue membra stanche
si rialzeranno per aprire nuove strade
alle fragili dita vergini.

Per Beppe

Oggi sto male,

molto amle”

le parole si perdono e si capovolgono

le ali si spezzano nella melma dello stagno,

inquietante paura

brividi di felicità fra le dita che si allargano,

stringendosi con la mollica dentro.

“nON” ho altro da darti

parole sconnesse e archivi che fremono

libertà ai sogni e briciole di cose sottili, fini,

che solo i tuoi occhi

riusciranno a vedere

Piccole tovaglie di pezza

sensi rovesciati

poche parole grezze

che spesso languono

fra gli oggetti che girano.

Ho voglia di volare

Fa caldo

Il sole è alto

bruciano le formiche sotto secchi steli d'erba..

Il cuore batte forte,

e la pelle rimbalza ad ogni colpo,

le mani tremano

le gambe cercano fresche lenzuola

per dormire fino all'alba dei giorni dopo.

Gli occhi scivolano sopra ogni contorno

dimenticano il dolore del momento

e cercano leggeri sentieri

dove l'aria diventa fresca.

Mi piace massaggiarmi le gambe,

mescolare l'olio di mandorle con l'unto dell'afa

per alleviare la stanchezza

che preme dappertutto.

Ho voglia di rinfrescarmi il viso

trattenere nelle rughe la mia infanzia

accettare i lunghi tragitti dello stare male

e poi camminare, camminare

mangiare un gelato

dove il pistacchio e il cioccolato

si amano nelle sfumature diverse e gustose.

Il sole scalda

l'umidità preme e schiaccia,

le meningi si ribellano ad ogni sforzo

sono stanche, appesantite,

non cedono il passo al lamento

solamente abbracciano l'afa

e accarezzano dolcemente i nemici che stuprano.

Bevo una Coca-Cola, assaporo i profumi del cielo.

Fa caldo,

ho voglia di abbracciare il caldo.

Ho voglia di volare

Fra le stelle e la luna
ricamare dolci trecce,
pitturare con la rugiada del giardino
sottili emozioni
entrare nella pelle della vita,
cogliere cieli peruviani.
Dormire sulla seggiola
e alzarmi al mattino quando il sole
entra fra i colori del glicine.
Usare le lacrime come unguento
distillare l'alba e il tramonto,

guardare il fragile raspere delle galline

che vanno avanti a cantare.

Ho voglia di volare con te.

La mia cascina

Le scale

Grattarmi via le rughe,

buttarle lungo vecchie scale
mangiate dai piedi di mio padre,
farle scivolare
fino a toccare l'umidità del tempo.
Aspettare che si mescolino ai sapori
e agli echi della cascina
mentre adolescenti parole, sul muro scrostato,
guardano il loro ubriacarsi.

Il gradino

Ho visto andarsene
il gelido sole,
si è nascosto là in fondo, dietro la gabbia dei conigli;
un odore di noci pervade
le mie lacrime,
mentre le chiappe
sono attaccate al mio solito gradino,
il sapore di salvia
risveglia gli occhi sopra i miei cani,
sopra le immagini che si muovono
fra le note di caldi colori
e il sapore dei cachi.
E voi siete lì.

Il tempo

Il tempo passa ma il sapore della pioggia

rimane adolescente nelle membra.

Il tempo passa ma il profumo oleoso delle noci

rimane sulla pelle che il vento porta con se.

Il tempo trascorre ma le note della terra

entrano nei pori e aprono i catenacci che credevo fermi e stretti.

Il tempo passa ma il profumo dello stagno

rimane dietro al cantone.

Il tempo passa ma il tramonto

depone i suoi colori dietro le mura scrostate della cascina,

fra umide scale passate e ripassate;

esce fuori dalle lacrime sotto lenzuola fresche di marsiglia,

tra le crepe del campo aratro e secco

e vola fra i sapori del sambuco e l'erba spagna

Pezzi di luna volati via

Pezzi di luna volati via

È difficile riappropriarsi del proprio corpo

quando si riaprono le ferite

e vecchie pozzanghere a forma di o

gridano i loro cerchi al sole.
Ho messo da parte le ciabatte,
e sono fuggita a piedi nudi
fra l'erba che mi sussurrava parole dolci
e mi stringeva le caviglie fredde.
Dove sono i colori del sole
che inebriano i miei sensi?
Dove sono i riflessi della luna
che scaldano la pelle di sogni?
È rimasta una vecchia candela rossa,
vicino al fuoco spento
emana profumi speziati
e di frutta
come la bocca che un tempo mi cantava
“sapore di fragola”

Le serate di santa Lucia

E quando la bocca larga grida la voglia di bacche rosse

mentre il freddo fa evaporare i ricordi

io guardo il cielo pieno di stelle

e mi stringo il pigiama intorno al seno.

Ascolto il profumo dei campi

sotto il riflesso del gelo,

i colori mi abbracciano la pelle e le rughe

il silenzio fa vibrare ogni angolo della bocca

e le braccia si allargano di ogni pensiero.

E quando la bocca larga grida la sua poesia

e il colore del giardino fa risplendere le nenie di Santa Lucia

io rido e tengo stretta la pancia che si scalda con le braci e il vecchio

“rampino”.

Fa freddo, chiudo la finestra,

mi addormento, sogno abbracciata a lui.

E l'anima si ribella

Ho venduto le mie latte alla signora col soprabito marrone chiaro,
dalla finestra ho visto andarsene l'uomo che gridava "vendita di scope".

È tardi in questo mattino

ma le mie gambe reggono a malapena la luce del sole.

Entra dalla porta finestra il profumo bagnato della nebbia,

la piazzetta di fronte non ha confini

e i bidoni della spazzatura sono sigillati dall'odore acre

mischiato al grigio passo della strada

Fa freddo e le lenzuola battono dure contro le cosce,

cerco i colori della festa e il caldo della pentola che bolle.

Mi strofino la pelle con i sapori di sandalo,
si risvegliano i piedi contro il marmo colorato,
vibrano le emozioni sotto la doccia calda,
disegno un cuore grande sui vetri umidi del bagno
sotto scrivo il suo nome, il mio nome, la vita.
È bello il silenzio dei muri,
è l'anima che si avvicina ai gesti
è l'anima che si avvicina alla voce,
depone le armi e vive i colori della matita verde sugli occhi.

Sere di primavera

La finestra aperta in estate

Sento il sussurrare della notte

entrare fra le coperte del mio letto

ho bisogno di scaldare le mie ossa

con la magia delle fate morgane.

I sogni si scaldano con la luna

bisbigliano pozioni magiche per l'anima

e ballano sull'erba appena tagliata

si inebriano col profumo dei fiori selvatici

e non smettono di cantare.

La mia pelle sente la guarigione entrare dalla finestra

i pensieri si scaldano con i gerani che dormono,

le gambe vibrano nel mormorio del cra cra delle rane.

La stanza si inebria di profumi della notte,

si mescola con gli incensi e oli essenziali di pino e iris

le mani trattengono la federa del cuscino,

piano, piano lascio trapanare le lacrime fra il tepore delle sue ascelle.

Una leggera brezza mi avvolge fra le sue braccia.

Il sole caldo delle mie gambe

Ho visto fra i rami del glicine
e sulle punte del mio bambù
i primi raggi del sole attraversare il fresco mattino.
scaldare le mie gambe magre
che si nascondono dietro l'ombra del calycanthus.
Ho bisogno di ridere mentre soffia soffice il polline
dei fiori selvatici e delle prime primule

tra le crepe del mio porfido.

Rimane intanto il profumo delle sue abitudini

e la dolce permanenza nel mio letto;

è bello guardarlo mentre se ne va

perché il suo ritorno sibila fra il sole che se ne andrà.

Ti prego raccontami una storia

Ti prego raccontami una storia

Ti prego raccontami una storia
una storia fatta con farina di colla
e i dolci suoni dei delfini,
una storia fatta di foglie secche
che volano sulle pareti bianche,
fra le insenature delle mani,
dove si sente il respiro dell'anima.

Una storia tramandata, con la mucca che "tambalo"
e Gioan Cicone che aspetta l'alba
fra gli spiriti che invadono il solaio
e la notte si mischia con l'odore acre delle stalle.

Una storia dove i colori ad olio risplendono sulla pelle del seno
e il pane riscaldato distilla ogni lacrima
una storia che mi faccia ballare da una parte e dall'altra
scivolando sull'asfalto fra il fruscio dei muri scrostati
una storia dove il vento avvolge i capelli
e i rami del pino cercano nella luna il profumo della ginestra
e la candela è quasi arrivata alla fine.
Una storia prima di addormentarmi

che non “tenga a mano” il tempo della fantasia
e scivoli ancora sotto le lenzuola, fra gli acquerelli.

È soffice il manto del lupo

Sento dentro di me
in fondo, in fondo
dove nessuno può entrare
il male che divora la mia vista.
Fragili pozzanghere di pioggia
volano sopra la mia pelle
dentro le pupille nasce l'ombra
e nemmeno il miele penetra nelle labbra ormai secche.
Solamente il manto del lupo
da forma ad ogni fragile contorno

e la dirittura fra le strette vie del paese
dove si sente il profumo dei gerani che si svegliano
e il vocio delle donne con le gonne corte.
Solamente il soffice manto del lupo
inebria i miei sensi al facile riprendersi
e i sapori si fanno strada fra gli echi degli ululati.

Ho sussurrato le parole vicino al pianoforte

Solamente le note di Bach e di Beethoven

Sento il male forzare il mio gracile fisico
solamente le lacrime mi fanno galleggiare
fra il sapore del sale invernale.

Sento i pensieri battere contro le mie dita
solamente l'erba e la mia papera mi fanno volare
fra il profumo del miele d'acacia.

Sento l'equilibrio sfumare fra la nebbia dei miei occhi
solamente la leggerezza degli angeli
massaggia le mie braccia fra i bulbi dei miei tulipani.

Sento il mio fiato cercare i viali del "Salmistrì"
solamente la finestra spalancata che guarda il pino
spalma il profumo di sambuco sulle ferite che fremono.

Sento le mie unghie spezzarsi fra le righe dei miei palmi stanchi
solamente le note di Bach e di Beethoven
ammorbidiscono ogni ruga fra le sfumature del pianoforte.

A mio padre

La primavera apre le tue braccia
non c'è confine fin dove le tue ciabatte possano cantare,
ogni angolo della cascina è lo sguardo del tuo pensiero.

Si aprono i catenacci dei cancelli e delle stalle
ed ogni crepa dentro la terra l'hai vista aprirsi
fino a spaccarsi fra i secchi venti primaverili.

Il canto del cuculo disseta la tua anima
e il fischio del merlo con il becco giallo
diffonde il colore del tramonto.

Dietro al pilastro grigio rimane l'ombra del tuo sudore estivo,
fra le lenzuola bianche il dolce calore del tuo corpo.

Vorrei poterti disegnare sull'iride dei miei occhi,
immergermi nei colori degli acquerelli della tua vita
per capire il difficile incastro dei vecchi cancelli
e il morbido cuscino di penne di gallina
fresca apertura ai miei pensieri.

Sentire il vetro colorarsi di bruno

Ho sentito il gelo trapanare oltre il vetro
fermarsi dietro l'angolo del vento.

È soffice morire di voglia d'amare,
entrare fra la pelle delle gambe
e portare i dolci singhiozzi del tempo.

Ho incontrato mio padre sul letto che giocava con il gatto
e la coda era il totem delle sue labbra sorridenti.

Fra le pieghe di quel letto è uscito il vestito da bambina
e la voglia che si trascinava lenta di voler volare come Pippi,

e le calze a righe si siedono sui rami secchi delle piante
colorano i raggi della luna
e le stelle contano i giorni dove l'amore si tinge di giallo
e i lampioni ridono fra il buio del mondo.
Ho sentito il gelo trapanare oltre il vetro,
fermarsi con in mano gli sbadigli del sonno.
È grande il mare quando dorme,
è bruna la pelle dei campi che aspettano
e il sottile pizzo dell'anima guarda il vetro colorarsi di bruno.

Gentile amore

Gentile Amore

ti ricordi i giorni della mia anima perduta,
dentro una gabbia dove regnava la solitudine?

Ti ricordi il secchio capovolto
della mia pelle che si dimenticava il colore del sole,
e il vento caldo del Marocco?

Il fruscio delle gambe che si sfregano contro le tue lenzuola
mi riportano al risveglio del mattino,
alla brina sulle gemme di febbraio.

Il sapore del sale che pizzica fra le insenature dei talloni
guarisce ogni scoria di unghie rotte

Gentile Amore

sono state rinfrescate le strade
dall'acqua piovana,
si sono aperti nuovi sentieri che profumano di viole,
i fossi si sono ampliati fra il calore di ogni raggio.

Gentile Amore

sento il tuo fragile annasparsi su per il mio corpo
meravigliosa imperfezione alle nostre anime
che rispondono.

È fragile

Il mio seno esplode fra il profumo di tiglio
e le campanule viola e bianche dei fossi,
sopra la forma ampia si sente l'asprezza del sambuco
e la larghezza del platano.

Il mio seno cerca la completezza nell'angolo in fondo,
e ammira quei fiori sul tronco che tengono stretto un vecchio ramo.

Il mio seno si scalda al sole mentre rotola fra il profumo del fieno,
e lo stagno lo chiama fra le ninfee della stradina.

Il mio dolore

Arriva sempre,
primeggiando su ogni mio risveglio
si stacca da ogni foglia ormai secca
non conosce la gentilezza dell'avviso
sprofonda nelle meningi
e spacca ogni sponda colorata di viole.
Come una mangusta divora la brezza del mattino.
Ma quando si accorge che ci sono anch'io
il mio dolore allenta la dura corazza di ferro
si contorna di albicocche mature

e di essenze di menta

adagio, a passo lento svanisce

si trasforma in mitezza della sera

e come una tovaglia trattiene il tepore del posto.

L'eco che sbatte contro la gabbia dei conigli

Ho visto andarsene il sole

E mattino presto,
cammina il caldo sopra il letto
la mia pelle vola sopra i sogni
si bagna con la rugiada mista a resina del pino.
È bello guardare la forma dei suoi occhi che dormono,
scorgere fra le insenature dei suoi profili
le pupille della notte
che ci ha uniti fra le misture dei nostri linguaggi.
La calura si mischia al canto dell'usignolo
tinge la camera di giochi sopra il fienile,
e il sapore leggermente salato di melanconia
appoggia le sue gemme nel riflesso del chiaro.
È arrivato il giorno,
dolcemente scorgo i raggi andarsene dietro ai risvegli della gente,
rimane sempre la bellezza di ogni contorno,
il corpo nudo si srotola dal lenzuolo
e si colora con l'ombra delle mie mani.

Sotto il tavolo sono ritornata bambina

Vibra il cielo intorno alle mie forme
supera ogni confine della mia bocca,
mi racconta straordinarie storie di boschi
e di vecchie marcite.

Si solleva la polvere dalla strada
vola sopra i fossi e s'addormenta leggermente.

È arrivata l'ora di cena
gli steli d'erba sono avvolti da leggeri ronzii
le canne d'acqua ululano le loro ubriacature
la sabbia mista a ghiaia stride sotto il tramonto,

piccoli fiori rossi si risciacquano in vecchi acquitrini
da lontano suonano lambade e colorate cantilene.
Vibra il cielo intorno alle mie mani,
si nutre con la clorofilla del mio destino
e cambia ogni sfumatura dei tetti rossi.
Allungo il passo dietro a leggeri mormorii
dimentico ogni pensiero
mi nutro del momento,
sotto il tavolo mangio la polenta gialla
che si scioglie nel latte appena bollito.